

Diffusione della cultura e memoria storica: difficili esordi della Biblioteca cantonale e dell'Archivio

Non è certamente casuale il fatto che mentre ancora si cercava legislativamente e con opportune iniziative di cittadini illuminati e filantropi di dare applicazione e contenuti accettabili all'insegnamento elementare, già si pensava a scuole superiori e ad accademie. Se da una parte tale esigenza si poneva nella logica di un'articolazione globale dei vari momenti dell'educazione e dell'istruzione in un paese che doveva fare tutto da sé e doveva elaborare gli strumenti della vita civile, non meno importanti di quelli politici, dall'altra vi era l'esigenza sempre più chiaramente delineata della necessità di andare ben oltre la pubblica educazione intesa come leggere, scrivere e far di conto. Del resto questo pensiero animava il salto di qualità che aveva compiuto la stampa di cognizioni utili. Nel 1851 Giovanni Cantoni chiamato ad una cattedra di fisica e meccanica e storia naturale applicata all'agricoltura istituita con il Legato Vanoni nell'ancor esistente Collegio dei Somaschi di Lugano affermava: «colà appunto primeggiano quei popoli, presso i quali l'istruzione scientifica non si limita ai manualetti ed alle nozioni elementari, ma è portata al più alto sviluppo colle scuole secondarie e politecniche» e metteva in guardia di non star paghi al «poco profitto che arreca l'istruzione, quando sia data troppo elementarmente nella vista di adattarsi alle più limi-

tate intelligenze» («L'Elettore Ticinese», 27 nov. 1851, Supplemento). Il Cantoni, che poi sarà chiamato all'insegnamento nel Liceo cantonale, non faceva che ribadire una persuasione che faticava a concretarsi ma che era sentita. Tali istituti dovevano essere ad un tempo memoria e conoscenza del paese e insieme promotori di cultura scientifica. In questa direzione andavano le ricerche scientifiche sul terreno e il deposito e l'ordinamento in un Museo di Storia naturale che, concretato in un primo nucleo dal solerte Cantoni, accresciuto soprattutto con le collezioni del Lavizzari nel '53 e catalogato da Pietro Pavesi (cfr. «Gazzetta Ticinese», 12 settembre 1871). Estratto a partire dal 1868, documentava nelle collezioni locali la storia naturale del paese quale essa pure memoria storica, ma non escludeva, anzi favoriva, nella varietà persino eterogenea e esotica di molte donazioni la sollecitudine a fondare una cultura scientifica, che, non va dimenticato, s'incontrerà con il diffuso positivismo filosofico, «in loco», non soltanto del Cattaneo ma di più tardive e diverse presenze nell'ambiente culturale ticinese.

Ma al centro di queste preoccupazioni si affacciava la necessità di colmare un ritardo cioè la mancanza di «pubbliche librerie di cui ogni cantone non del tutto addietro nell'incivilimento possiede più d'una». Ne parla nel settembre del '37 il Franscini rivolgendosi agli allievi del corso di metodica, in un intervento che propone e dà inizio alla Società ticinese degli amici dell'educazione, la Demopedeutica, che sempre sarà sollecitata su questo problema. Ma già nel maggio del '35 («Bollettino delle sedute del Gran Consiglio», pp. 52-69), discutendosi la legge sulla proprietà letteraria, la questione viene sul tappeto e si propone di stabilire tre nuclei per tre biblioteche nel Cantone, contrariamente al parere del Franscini che giudica il crearne tre contemporaneamente «cosa difficilissima, per non dire impossibile» e che invece «ad adempiere meglio allo scopo del perfezionamento morale e intellettuale della gioventù converrà istituirla colà dove sarà migliore e più importante stabilimento per la pubblica istruzione». All'intervento franciniano bisogna però preporre almeno quello di Carlo Lurati nell'agosto del '33 ad una seduta della Società ticinese d'Utilità Pubblica, con una «Memoria» che non appare negli «Atti» pubblicati nel '35. Lo stesso Franscini accetta il rapporto Lurati, ma già sostenendo una «biblioteca unica e non un Gabinetto di Lettura itinerante nei tre centri con la capitale» (BSSI, settembre 1970). I fautori delle tre biblioteche pensavano evidentemente a fornirne i piccoli centri-pilota ma poi coinvolgendo il principio di avere a disposizione uno strumento che

si legava alla presenza governativa in questi luoghi. Ma per la futura biblioteca ciò non accade perché i suoi inizi sono diversi di quelli dell'altra istituzione così urgentemente richiesta e sempre mantenuta nell'incertezza quando non preda della contraddizione e del caos, l'archivio cantonale. Occorre anche ricordare che queste istituzioni, di cui si dibatteva la costituzione, rappresentavano le due maggiori esigenze di strumenti culturali, di studio e di ricerca sulla situazione del paese attraverso la documentazione degli atti più prossimi ma che di necessità doveva ricostruire la sua storia e il suo passato. Intanto allo studioso e allo storico non si davano raccolte di fondi pubblici a cui attingere. Si può certo scorgere in questi faticosi inizi e soprattutto nell'approntamento dei mezzi per «un valido promotore d'incoraggiamento e di emulazione per la cultura delle scienze, arti, industria, lettere e d'ogni bello studio, e d'un maggior sviluppo nelle facoltà dell'intelletto fra il popolo ticinese» il segno della mancanza di una tradizione culturale alla quale non potevano supplire alcuni esempi isolati proprio nel passaggio all'ambito organizzativo. Ed ecco la dispersione che si verifica nei fondi amministrativi d'archivio che è la diretta conseguenza dell'abnorme situazione politico-amministrativa. Malgrado gli sforzi e il disegno concreto presente ad uomini come il Franscini, pesa nella soluzione la «pochezza» del paese, intesa nel limite materiale e nel limite culturale. Anche qui le difficoltà erano obiettive. Venivano a galla pure discutendo una questione connessa sollevata nel dibattito sulla proprietà letteraria e intellettuale, a cui si accennò.

Si osservava, in effetti, che lo smercio di opere a stampa si scontrava sempre «nella somma difficoltà d'esser eleno introdotte ne' limitrofi Stati di Piemonte e Lombardia, e nella quasi certezza che trattandosi d'opere di qualche merito e importanza dalle straniere tipografie saranno anzi usurpate e riprodotte appena sortite dai torchi cantonali». Era questo un aspetto particolare della vita culturale del paese che si collegava a testimoniare l'insieme delle difficoltà di organizzare nel suo complesso il progredire della cultura, di cui una pubblica biblioteca risultava la maggiore espressione unitamente all'ordinamento della memoria storica e della vita politico-amministrativa che era l'archivio di Stato. Se da una parte la protezione della proprietà intellettuale non doveva essere peso ma stimolo (e il Franscini certificava una «pochezza» che non sarebbe neppure riuscita a sopportare il deposito legale di tre esemplari per ogni opera, atteso che «non si riducono sempre a libri che costano due o tre lire per esemplare, ma che si stampano nel

N.° 4. 45 gennaio 1853. Anno I.

LO SVIZZERO

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA
SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO

Esce due volte al mese, al prezzo di soldi franchi 4 o fr. 2, 50 annuatim per tutto lo Svizzera. Per l'estero si pagano fr. 7 all'anno, 4 al semestrale. I pagamenti si fanno anticipati. — Iliberati qualunque lettera da non affrancare. Si associa in Lugano, dall'Editore presso la Tipografia Giuseppe Bianchi e dagli uffici postali. — Si riceve conto nel Giornale o in un foglietto annesso, delle opere, di cui venga inviato, franco di spesa, una copia alla Direzione.

INTRODUZIONE

L'Amico del Popolo pubblicato per cura delle tre società degli Amici dell'Educazione, d'Utilità Pubblica e della Cassa di risparmio, ha cessato colla fine dell'anno ultimo scorso. La prima delle tre enunciate società ha deciso di fornirne da sola un certo fondo, per l'erezione di un nuovo giornale — e questo giornale, inaugurato sotto i suoi auspici, protetto dalla medesima, è il presente, Lo Svizzero.

Quale sia l'intento dello Svizzero, è facile comprendere. Servendo desso alla propagazione dei principi, dello massimo d'una società indiretta specialmente a fomentare, sostenere l'educazione pubblica, necesseremo il capitale, non può a meno, di non fare esclusivo oggetto de' suoi lavori la popolare educazione.

E poi che su di questo non c'è dubbio, e la sua via gli rimane nettamente segnata, lontana cioè da ogni cosa che turbi benché minimamente il placido ed amoroso pensiero dell'educatore, troviamo obbligo di spiagare sin dal primo numero a' nostri lettori il come noi intendiamo adoperarci per raggiungere lo scopo che ci venne prefisso.

L'arte d'insegnare e d'educare, o meglio l'arte pedagogica avrà buona parte delle colonne del nostro giornale, e dove tenessimo essere insufficiente la scienza nostra all'altezza dell'argomento, ricorreremo a lavori altrui, sebbene già fatti

Cantone delle opere, specialmente della Tipografia Elvetica, di cui un esemplare costerà da uno a due luigi: non può quindi considerarsi lieve imposta quella del dono di una copia in più»), dall'altra, osserva sempre il Franscini, l'incremento, sulla base dell'obbligo di deposito gratuito, sarà di «una centina di opere al più che si potrebbero stampare in un anno nel Cantone» per costituire un fondo librario. Il che sarebbe, diceva ironicamente, fare «di gran belle cose con la scarsezza dei mezzi che abbiamo per realizzare questo progetto»: come dire che, mancando fondi librari, in quel 1835, di proprietà dello Stato da mettere a disposizione del pubblico, della crescita culturale della collettività oltre uno stadio primario, e tenendo presente le misere prospettive dell'accrescimento annuo, si vede bene come in concreto l'istituzione di una vera biblioteca pubblica risultava quasi impossibile. A meno che non ci si accontentasse di farne un deposito nei singoli capoluoghi a disposizione esclusiva della Cancelleria dello Stato e della Commissione di pubblica istruzione. Ciò che del resto si voleva fosse in sostanza l'archivio di Stato: un deposito di materiale legislativo-amministrativo da compulsare con maggiore comodità burocratica, senz'ombra di preoccupazione, inizialmente, per la ricerca e la memoria storica: tanto è vero che ricorrevano periodicamente raccomandazioni di distruggere il materiale «superfluo e ingombrante».

Dunque anche il problema costituito da una pubblica biblioteca si scontrava in difficoltà che avevano in parte origine nello stato stesso di abbandono della cultura (e non soltanto, come vien agevolmente da ricordare, dell'istruzione, delle finanze, delle comunicazioni) in cui si trovò la sorgente Repubblica. Gli strumenti — cioè un cospicuo e coerente patrimonio di libri e di cultura — rimanevano confinati ed inaccessibili — anche per la loro natura prevalentemente teologica e di stretta osservanza umanistica — nei Conventi e nelle scuole religiose. Ma proprio per questa unica tradizione di cultura, chiusa ed esclusiva, i volumi conservati in quegli scaffali venerabili immessi a seguito di contrastate vicende politiche in un'istituzione pubblica costituiscono la vera origine della futura Biblioteca cantonale; e la sola concreta possibilità, allora, di formazione del suo fondamentale nucleo, si riduceva all'avocazione allo Stato delle librerie dei Conventi. È ciò che avverrà con l'incameramento dei beni ecclesiastici, a prescindere del giudizio di merito riguardante la legittimità o meno di quell'operazione politica e ideologica.

In ogni modo, nel privato, non era possibile, ponendo mente alle condizioni di abbandono culturale praticato

dal governo balivale, che sorgesse qualche colta e disinteressata persona dotata di quella «amorosa lautezza» che, sia pure in minore, creasse un patrimonio librario ordinato in biblioteca, per cui «a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse la comodità di servirsene, secondo il bisogno», come ricorda il Manzoni a proposito del Cardinal Federigo e la fondazione dell'Ambrosiana: ma se una decente forza libraria poteva inserirsi in un'istituzione di pubblica utilità e diventare bene di tutti perché raccolta, conservata e tramandata nel tempo, lo si deve soltanto all'istituzione religiosa. È questo un particolare merito che indubbiamente va unito all'altro più civilmente meritevole di aver assicurata la continuità dell'insegnamento secondario. Tuttavia l'osservazione del Franscini che dichiara che «ormai per difetto forse di ordini non più confacenti ai bisogni dell'attuale società, il vantaggio di quelle scuole è pochissimo, e quasi nullo per la massa del popolo» si può coerentemente estendere al possesso dei nuovi strumenti di diffusione culturale nel pubblico. Forse in taluni il divisamento poteva in realtà venire «diplomatically mascherato di utilità pubblica», cioè in chi era magari «già chiaramente segnato di laicismo liberale, sia pure non anticlericale»; non certo nel Franscini, conscio, al pari di ogni ticinese non privo di onesto senso storico, del debito, anche civile, contratto con l'istituzione ecclesiastica, per lungo tempo animatrice di centri spirituali e culturali.

Non si trattava certo di negare queste evidenze. Basti ricordare la giustezza, in sede storica, di una recente ribadita osservazione riguardante i fondi librari del Convento della Madonna del Sasso, poiché essi servirebbero, «oltre che alla storia dei singoli conventi e istituti, a quello della cultura di un determinato territorio; come potrebbe farsi nel caso di quello che costituiva allora i baliaggi svizzeri ed oggi il Canton Ticino»; e dove esiste già uno strumento di verifica, come per l'inventario della libreria di Santa Maria degli Angeli in Lugano, del 1722, superare l'affermazione esatta, ma parziale, della prevalenza, naturale, delle sezioni di cultura religiosa (esegesi biblica, dogmatica, morale), ma pure di classici latini, italiani senza esclusione di ardite profanità, e qualche straniero (praticato anche come autore da rendere nella nostra lingua: e basti ricordare l'opera di traduttore dell'abate Giampietro Riva di cui si conservano alla Cantonale i copiosi manoscritti). Né discorso diverso va fatto per il patrimonio degli 85 incunaboli di cui risulta costituito il fondo antico della Biblioteca cantonale — dei 198 catalogati e studiati recentemente in una preziosa pubblicazione di Adriana Ramelli —

proveniente quasi al completo dalle biblioteche conventuali.

Si può ben dire che l'inventario di ciò che nel 1861 era ormai depositato per costituire la nuova e pubblica biblioteca del nostro cantone risultava sostanzialmente dall'incameramento dei fondi conventuali e d'istituti religiosi (Lugano: Santa Maria degli Angeli, Collegio dei Padri Somaschi; Mendrisio: Cappuccini e Serviti); salvo l'aggiunta delle opere provenienti dalla Biblioteca civica di Lugano (nel '41, all'apertura, era dotata di circa 2000 volumi). Questa statistica, attendibile anche per il fatto che ancora nel 1872 i fondi risultavano praticamente inattivi e non catalogati, e dunque immobili, conta 8434 opere, di cui 4460 italiane, 2879 latine, 1095 francesi o di altra lingua straniera.

Dunque i preziosi fondi conventuali non potevano da soli costituire, come abbiamo visto, una biblioteca moderna e rispondente alle esigenze di un istituto da inserire in un contesto di cultura moderna ed aggiornata. Lo sottolineava pure nel suo rapporto del 1853 Louis De Sinner, grecista e filologo bernese, già bibliotecario alla Sorbona, noto nella storia della nostra letteratura per esser stato corrispondente del Leopardi su questioni letterarie e filologiche, interpellato dal Franscini. Infatti egli premette all'analisi degli inventari dei Conventi luganesi («très superficiels, mais je crois avoir souvent bien deviné») l'affermazione che «une bibliothèque cantonale doit être générale et non cléricale. C'est de ce point de vue que j'ai parcouru avec soin les

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETÀ
DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

Si pubblica il 15 ed il 20 d'ogni mese al prezzo di fr. 6 annui per tutto lo Svizzera. Per l'estero al prezzo fr. 9 all'anno. Rimandi qualunque favore, ad un abbonamento. Le comunicazioni si ricevono dalla "Impressa di Libreria Bianchi in Lugano ed in Lenzburg e presso tutti gli Uffici postali. Per le inserzioni degli Avvisi al prezzo di cent. per linea. Gli avvisi di 10 linee si pubblicano pure senza titolo gratuitamente, purché siano spediti secondo le norme della "Associazione dell'Educatore di Mendrisio".

PROGRAMMA

Mettiamo mano alla pubblicazione dell'«Educatore della Svizzera italiana nel credessimo doverlo allargare a spendere patria, onde far conoscere l'indole e lo scopo di questo periodico, che succede alla Svizzera. Il titolo, che porta la fronte gli verrebbe di programma; ma questo nome di educazione può egli esprimere uno sviluppo complessivo e ben definito di principi teorici, e la loro incessante pratica applicazione? Chi abbia per poco gettati gli occhi su' libri, che parlano di educazione, ha dovuto di leggieri convincersi che l'ampio e difficile argomento ha impegnato gli studii di alto intelletto; ed essere ben insonnato a questa scienza, che è vita seconda della umana famiglia: popoli e governi conoscano il bisogno di trarre alla pratica i principi, che di tanto applicazioni apparivano secondo: ormai diciamo barbaro quel paese, dove non rinvengano un ordinato sistema di pubblica educazione; ma come accade appunto d'ogni verità, che succedendo a costate colla umana imperfezione, trova ostacolo a penetrare nelle masse, ed essa tendendo la via, anche le educazione ha dovuto venire alle prese col secolo. Quindi i sistemi diversi del diffondere a Educazione.

De' quali sistemi, che parvero buoni, o mediocri, od sì, fatto cattivi a seconda de' tempi, delle società, o della smpia all-

inventaires des deux bibliothèques de Lugano, appartenantes aujourd'hui à l'Etat» (*Epistolario di S. Franscini* a cura di M. Jäggi, pp. 385-386).

All'arricchimento poterono contribuire acquisizioni sia per donazione che per acquisto. Si frapponavano al solito ostacoli e tentennamenti: si ricordi l'offerta con il compenso di modesto vitalizio della propria libreria fatta dal profugo comasco Francesco Scalini, ingegnere e umanista affezionato al paese ospitale, mortificato dei ritardi civili del paese («e perciò deriso dai forestieri ed anche da' suoi cittadini che pensano bene, come pare ch'abbia per sue biblioteche pubbliche le Cantine di Mendrisio e i grotti di Cavrina»); la libreria dell'esule forse si disperse, poiché egli provvide a erigerne un catalogo in latino, perché «ha da passar per le mani de' librai della Svizzera e della Germania» (G. Martinola, «Archivio storico della Sv. It.» 1942, pp. 196-197).

Ma non vi era soltanto la questione dell'accrescimento in senso «laico», che si avvarrà di un limitato contributo nel '55 con la cessione allo Stato della Civica di Lugano. Esisteva altresì quella di evidenziare l'apporto della pubblicistica e dell'editoria locali in funzione della conoscenza storica, culturale, scientifica, civile, del paese: tale esigenza troverà una rispondenza nell'incorporamento della Libreria Patria che però avverrà soltanto nel 1913, con la cessione allo Stato da parte della Società demopedeutica di quell'importante «corpus» di Ticinensia fondato da Luigi Lavizzari nel 1861; ma fin dagli inizi era messo a disposizione come uno strumento di studio che il Motta vedeva piuttosto inserito nell'Archivio cantonale — come osserva parlandone nell'«Educatore» nel 1878 a proposito degli studi storici nel Ticino — ma che nella nuova sede costituiva un elemento importante e caratterizzante. Parlando di inizi difficili non si allude soltanto ai materiali esistenti su cui basarsi. Non meno precarie sono le vicende in rapporto all'ordinamento e all'attivazione.

Depositata nei locali del vecchio stabile dei Somaschi divenuto Liceo cantonale, passò attraverso momenti di abbandono se nel 1872 il rettore del Liceo, Antonio Cabrini, lamenta «nel nostro Cantone la mancanza di una biblioteca ben organizzata, facilmente accessibile al pubblico e dotata delle più interessanti pubblicazioni moderne», e proponeva la nomina di un bibliotecario aggiunto. Era questa assenza di un minimo di organico grave intoppo, perché praticamente non si ebbero per qualche tempo persone specificamente adibite ai lavori e alla sorveglianza. Nel '53 si fece avanti Gino Daelli, direttore della Tipografia Elvetica legato all'oscura e drammatica vi-

cenda di «sacro contrabbando» finita con l'impiccagione di Luigi Dottesio e poi editore a Milano della «Biblioteca Rara»; e dopo il rapporto De Sinner, è chiamato Pasquale Veladini, direttore di «Gazzetta Ticinese» e di una biblioteca circolante. Ma nel '73 venne incaricato il maestro Lucio Mari, appassionato di scienze e di lettere, benemerito nel lavoro di riordino, tanto che nel 1882 appronta il primo Catalogo. Al Mari successe il canonico Pietro Veggezi, popolare personaggio della Lugano del buon tempo. Intanto le raccolte passarono nelle sale più confortevoli e adatte al pubblico del nuovo Palazzo degli Studi e riordinate con nuovi criteri dalla competenza professionale del bibliografo Giuseppe Fumagalli, bibliotecario alla Braidense. Nel '15, divenuto direttore Francesco Chiesa, si pubblicò un nuovo Catalogo generale. Naturalmente, lungo il cammino fino a questo punto, la nostra Biblioteca, diventata finalmente realtà culturale del paese, già si era notevolmente potenziata, e più lo sarebbe stata in un avvenire che si apriva su prospettive ed esigenze sempre più complesse ed ampie.

Già abbiamo qua e là alluso all'altro istituto da tempo ritenuto necessario soprattutto per l'amministrazione e il lavoro legislativo, ma che non poteva non essere condotto anche sulla via della raccolta di documenti e testimonianze storiche, l'Archivio cantonale.

Il vero atto di costituzione è nel decreto legislativo del 24 novembre 1874. Ma la travagliata vicenda che ancora segue a questa decisione in punto all'applicazione e alle modalità di ordinamento e classificazione del materiale, ha alcuni precedenti, poiché era ovvio che sorgesse l'esigenza di conservazione dei documenti per l'amministrazione stessa dello Stato: infatti nel '13 si decide la consegna di tutti gli atti pubblici ad un luogo di raccolta e nel '19 si estende l'obbligo a quelli esistenti presso privati, con minaccia di multe per i trasgressori, ma anche aggiungendo in un punto la distruzione del materiale inutile e ingombrante, dando così inizio a periodici e incontrollati spurghi, da cui derivarono lacune e vuoti incolmabili. La situazione creata dagli spostamenti della capitale itinerante costringe a creare un reparto itinerante appunto (scriviva viatoria) per l'immediata consultazione burocratica e uno stabile (scriviva stataria) con conseguenze immaginabili quanto ad agibilità ma anche per gli smarrimenti (si ha perfino notizia che per protesta o per momenti di tensione politica le casse dei documenti governativi furono sfasciate e sparse sulla strada). Nel 1881 si decide l'unificazione dei due archivi in Bellinzona capitale.

Curzio Curti, proposto alla direzione, aveva compilato nel 1876 un primo catalogo, che, osserva il Motta, «da un'idea della povertà dell'Archivio cantonale»; tale catalogo è poi rivisto ed ampliato da Severino Dotta nel '95. L'incertezza dell'organico e delle attribuzioni di compiti, i numerosi interventi tutti intesi a suggerire miglioramenti ordinativi e conservativi, gli accrescimenti di materiali, sono descritti dal Gaggioni nei suoi «Appunti per la storia dell'Archivio cantonale». Ma qui si tratta in particolare di collocare la travagliata e a tratti squallida storia del sorgere dell'istituzione in quella generale della cultura storica del paese — oltre che di vita civile — e del profitto o meno che si poteva trarre per gli studi storici in sede di ricerca di documenti e fonti, cioè come poteva esserci o mancare un tale sussidio essenziale per coloro che si accingevano a scrivere la storia del paese. Nel '37 il Franscini osservava che «ben poco gli archivi dello Stato possono soddisfare ai bisogni di un ricoglitore di notizie storiche»; lo stesso Gaggioni conferma ciò che già si disse, precisando che «sarebbe fatica sprecata voler cercare — almeno fino al 1874 — una traccia qualsiasi di ordinamento dell'archivio ai fini della ricerca storica». Ma la formazione di una memoria storica era sentita come indispensabile da seguenti varie mozioni, poiché era da ritenere «che le autorità pubbliche devono promuovere gli studi storici» e perciò interveniva nel '51 anche la Società d'amici dell'Istoria e delle antichità patrie; e veniva ribadita la necessità di disporre «in ordine separato le memorie archeologiche, le puramente statistiche, le politiche, le amministrative, quelle che riguardano i costumi, ecc.», come opinava Filippo Ciani. A questo intendimento risponde il testo redatto da Michele Patocchi nel marzo del '63, «Idee sull'organizzazione dell'Archivio cantonale».

Ma chi aveva sperimentata la carenza di un ordinato ed efficace centro di raccolta di documenti — per la storia e per la statistica — dunque ancora una volta il Franscini, considerandolo una «assai importante parte del pubblico servizio che fu da noi trascurata sempre», era disposto, in un momento in cui pensava — poco prima che lo sorprendesse prematuramente la morte — al ritorno al servizio del suo paese («prospettiva poco grata» la direzione della Stamperia cantonale; ma per l'archivio: «il mio amor proprio sarà non poco soddisfatto se potrà attribuirsi il vanto, comeché modesto e non guari invidiato, d'aver portate a posto le prime pietre dell'edificio», *Epistolario* cit., pp. 562-564), ad assumerne la direzione. Senza dubbio vi era ancora il problema delle dispersioni o peggio, si è detto, di devastazioni, ed esagerando «di roghi poco meno che sanfedistici».

È certo che materiale prezioso andò perduto; e non soltanto per antichi documenti. Era un momento difficile sia per i trapassi e il disordine e l'incuria che ne seguivano sia per inadeguatezza culturale, sia per privato interesse o alienazione surrettizia che sprezzavano il pubblico bene e non avevano pensiero per il futuro. In tal modo accadde che le quadriere dei conventi soppressi fossero messe all'asta e interessassero acquirenti forestieri al punto di muovere antiquari parigini a concorrere, con futuro grave impoverimento del nostro non ricco patrimonio d'arte e di cultura.

Ma la ragione sostanziale stava nell'incertezza e nella lotta politica elevate ad elemento quotidiano e dominante della vita civile, e magari perché, come ribadisce il Martinola, era forse possibile avere una coscienza storica che riconoscesse il dovere di una cultura storica fondata sulla conoscenza e la conservazione degli strumenti di studio «se faticava ad affermarsi una comune coscienza ticinese»? È forse un caso che ad Emilio Motta spetti il merito d'essere animatore tra il 1905 e '12 di una vera rinascita dell'istituzione, dell'ordinamento di un vero e proprio archivio storico, che lo si debba al sistematico indagatore del nostro passato, allo studioso che pensò il lavoro dello storico come essenzialmente ricerca e indagine di fonti e recupero di notizie, non per erudizione ma per tessere una conoscenza delle origini, delle successioni degli eventi di una gente e di un territorio? In questo segno si muove la sua opera di scelta dei documenti, di aggregazione degli archivi distrettuali al Cantonale, l'avvio del «cartario» (documenti, pergamene) ticinese. Insomma il tardivo ma efficace recupero era in atto, tutte le regioni del paese si trovavano rappresentate, quello che pessimisticamente era visto come terra bruciata tale non era e malgrado le dolorose perdite che si manifestavano in vistose lacune documentarie una relativa ricchezza veniva ricostituita.

Anche il farsi di questa istituzione si muove tra incertezze e contraddizioni («poche vicende esteriori e riflesse») tipiche di momenti di intermittenze culturali; ma è esso stesso una conferma nei fatti di una mentalità e di mancata disponibilità culturale che, abbiamo visto, non è senza giustificazioni e alle quali cercarono, e spesso riuscirono, di porre rimedio la generosità e la tenacia degli uomini migliori.

Giuseppe Pasqualigo, *Manuale del Forastiere in Lugano*, Lugano 1855 (Ristampa, Lugano 1962).

La Società ticinese degli amici dell'educazione. Prospetto storico, Lugano 1889.

Terzo centenario dei Cappuccini a Lugano, Locarno 1953.

Edizioni ticinesi del Convento dei Cappuccini a Lugano (1747-1900), Lugano 1961.

Isidoro Marcionetti, *Chiesa e Convento di Santa Maria degli Angeli in Lugano*, Lugano 1975.

La Madonna del Sasso fra storia e leggenda, a cura di Giovanni Pozzi, Locarno 1980.

Adriana Ramelli, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Cantonale (B. C.) di Lugano*, Firenze 1981.

Pietro Vegezzi, *La B. C. di Lugano*, Lugano 1889.

Giovanni Ferri, *Cronaca del Liceo-Ginnasio di Lugano*, Lugano 1920.

Lodovico Morosoli, *La B. C. e la Libreria Patria*, Lugano 1935.

Virgilio Chiesa, *Il Liceo Cantonale*, Lugano-Bellinzona 1954.

Adriana Ramelli, *Raccolte particolari e rarità della B. C. di Lugano*, Roma 1976.

Adriano Soldini, *Una Biblioteca per la Svizzera Italiana*, in «Biblioteche in Svizzera», Berna 1976.

Louis Chazai, *Il problema dell'Archivio Cantonale*, Bellinzona 1931.

Guida all'Archivio Cantonale, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1951.

Augusto Gaggioni, *Appunti per la storia dell'Archivio Cantonale (1803-1881)* in «Scrinium», Locarno 1976.

GIOVANNI VIXIGHIN

OVVERO

I COSTUMI RUSSI

ROMANZO

SATIRICO-MORALE

DI

TADDEO BULGARIN



VOLGARIZZATO DALL'ORIGINALE RUSSO

PER

A. SOMAZZI

VOL. I

CAPOLAGO

 tipografia  svizzera

M.DCCC.XXXI